UNA NUOVA EDIZIONE ITALIANA

Popolarità di Zola

Uno scrittore «difficile», come André Gide, rispondendo nel 1913 a una inchiesta sui dieci romanzi che egli preferiva, mise fra questi *Germinal* di Zola. Sapeva di dare scandalo, con questa citazione, negli ambienti letterari ufficiali: perciò aggiungeva che, certo, Zola non è Stendhal, che Zola potrebbe anche non aver scritto in francese; ma concludeva: «In ogni modo quest'opera esiste, così com'è; ha una sua individualità; è magistrale; nè potrebbe essere scritta in maniera diversa».

Eppure, nonostante questo autorevole giudizio, l'opera zoliana era scaduta nell'attenzione dei lettori moderni francesi; così come, dopo la vastissima popolarità che i libri del celebre romanziere ebbero in Italia sulla scia del movimento socialista, non fu sufficiente perchè la fama di Zola reggesse fra i moderni lettori italiani il grande saggio critico che negli ultimi anni della vita gli aveva dedicato il De Sanctis.

Ma non era difficile prevedere che, nonostante l'insopportabilità di certi difetti e di certe lungaggini predicatorie, e lo scadere della tesi informatrice, il romanzo zoliano sarebbe tornato ad affermarsi in grazia della propria natura tipicamente narrativa. Là dove eran venuti meno i lettori, si moltiplicarono gli spettatori che si appassionarono, a diversi livelli, alle storie zoliane che tornavano sugli schermi cinematografici: da anni ormai remoti della storia del cinema fino alla produzione più recente. Purtroppo avveniva che i lettori italiani che, non foss'altro per la spinta data dalla produzione cinematografica, avevano desiderio di tornare alla lettura dell'opera scritta, non trovassero traduzioni commerciabili o, tutt'al più — tranne rarissime eccezioni — fossero costretti a ricorrere a versioni antiquate o tirate giù alla meno peggio.

Già da qualche anno, tuttavia, si era ricominciato anche da noi a tradurre Zola in italiano moderno, e questa ripresa aveva avuto inizio proprio da quel *Germinal* lodato da Gide e per le cure di uno dei nostri maggiori scrittori, Camillo Sbarbaro; era poi seguita una nuova versione de *La Terre*, mentre una diffusa collezione economica mondadoriana rimetteva in circolazione presso un più largo pubblico la classica traduzione de *Au bonheur des dames* a cura di Ferdinando Martini e Guido Mazzoni.

Mancava tuttavia una iniziativa editoriale che riproponesse al gran pubblico la vasta costruzione dei *Rougon-Maquart*. A questa impresa si sono ora accinti gli «Editori Riuniti», che hanno già fornito quattro fra i maggiori romanzi zoliani: *Germinal*, ancora nella versione di Sbarbaro; *L'Assommoir*, *La Terre*, *Le ventre de Paris*; altri volumi sono in preparazione, qualcuno è di imminente uscita.

L'intenzione dei nuovi editori è di rivolgersi al gran pubblico moderno, a quel pubblico cioè che ha riaccostato il taglio narrativo dell'opera zoliana attraverso la efficacia delle immagini cinematografiche; al pubblico che in generale legge la narrativa sugli schermi cinematografici o televisivi. Non sappiamo se gli editori si siano ispirati a quella osservazione che faceva Gide, quando scriveva che l'opera zoliana avrebbe dovuto esser composta in una lingua extra-letteraria. Forse, più semplicemente i nuovi editori hanno pensato che un lettore comune, proprio per l'abitudine ai nuovi mezzi della tecnica espressiva che si diceva, avrebbe mal sopportato quelle lungaggini predicatorie così frequenti nei libri di Zola; ed hanno in generale operato sul testo originale come il regista opera sui testi di teatro, anche di grandissimo valore letterario, riducendoli da testi in copioni drammatici. In verità, gli «indugi» zoliani non sono, neppure lontanamente, paragonabili agli «indugi» di Balzac: in quest'ultimo la digressione, la descrizione minuta, perfino quando rallenta l'azione, è azione essa stessa, fa parte integrante del dramma, è sostanza della narrazione; in Zola troppo spesso è accentuazione della tesi generale del ciclo narrativo o minutaggine naturalistica.

Non grideremo allo scandalo per questo lavoro redazionale, o come dicevamo, di «regia», compiuto sull'opera zoliana: di esso anzi faremo un merito agli editori se, come pensiamo e speriamo, la nuova impresa riuscirà a far largamente circolare nel gran pubblico le grandi storie zoliane.

Fra i quattro volumi ora usciti, e troppo naturale dare il primato a *Germinal*, il romanzo delle miniere e dei minatori; per il quale non sarà avventato affermare che, al di là della eccezionale felicità della narrazione, il «fondale» è tutt'altro che diventato di cartapesta col passar del tempo; ma è più vivo, più attuale che mai, costituendo una pagina del movimento operaio moderno che non può non appassionare il lettore di oggi. Ma non dimenticheremo di riporre ancora una volta l'accento sul romanzo dei contadini, su *La Terre*. Qui Zola è riuscito, oltre a creare personaggi indimenticabili, ad esprimere con le necessarie sfumature psicologiche gli elementi così complicatamente contraddittori della provincia francese; in fondo, questo romanzo è l'affermazione più piena dello scrittore naturalista; forse è qualcosa di più dal momento che i «miti» zoliani (del sangue vecchio e del sangue giovane, dell'animalità e della forza, della trasmissione ereditaria delle tare fisiche) riescono molto spesso a storicizzarsi in un momento sociale ben definito: la condizione dei personaggi, insomma, non è più soltanto creata dall'applicazione delle dottrine del Bernard, ma soprattutto dalle «strutture» della società.

Per gli altri due romanzi *L'Assommoir* e *Le ventre de Paris*, dissoltesi ormai le vecchie polemiche che tanto angustiarono lo scrittore (si disse che egli aveva calunniato il proletariato parigino) resta in primo piano la grande felicità narrativa e, per il primo dei due libri, la forza della rappresentazione naturalistica che non è stata mai superata.

Non si lasci dunque sfuggire il lettore la possibilità che la nuova iniziativa degli «Editori Riuniti» gli offre, di rileggersi Zola tradotto in un italiano dell'uso moderno, sfrondato qua e là di quelle lungaggini di cui tante volte avrà sentito parlare come di noiosi passaggi obbligati che funestano una vivacissima narrativa. E' da aggiungere che l'impresa si presenta senza corredo di prefazioni che non siano quelle dell'autore, non aggredisce il lettore con premesse dottrinali. Del resto, quanto alla migliore introduzione ad approfondire questa lettura, noi pensiamo che ancora oggi non sia stato scritto nulla di più opportuno dello «studio» desanctisiano che abbiamo dianzi citato. Ad esso, con tutta tranquillità, possiamo rinviare anche il lettore di Zola degli anni nostri.

ADRIANO SERONI

8 maggio 1945: la guerra è finita

Quattordici anni fa, in questo giorno, la lunga notte dell'Europa aveva termine la guerra era finita, il nazismo e il fascismo schiacciati, i popoli liberati del peso di orrori, atrocità, sacrifici senza nome. Il fraterno incontro in Germania, fra le vittoriose truppe sovietiche ed americane (la foto che pubblichiamo ce ne rende una felice immagine) sembrava aprire un periodo di pace, di prosperità, di feconda collaborazione fra tutti i Paesi. Oggi, mentre si schiudono nuove prospettive di accordo fra le grandi potenze, e mentre le stesse forze che generarono l'hitlerismo tentano disperatamente di mantenere il mondo in un clima di grave tensione, il ricordo di quell'8 maggio 1945 torna a confortare il cuore degli uomini come testimonianza e auspicio di pacifica coesistenza

MENTRE COMINCIAVANO A TUONARE LE CANNONATE DEL 1859

Un manifesto dell'Austria invitava Milano alla calma

Una strofetta per il generale Gyulai - Le profezie inascoltate di Massimiliano d'Absburgo e la sua fine al Messico - I ventiquattro napoleoni d'oro di Giuseppe Verdi - Il prezzo di una bastonatura

(Dalla nostra redazione)

MILANO, *maggio*. — In quel palazzo, posto di sghembo a sinistra del Duomo di Milano, che fu dell'Imperiale e Regia Corte austriaca, è stata ordinata la Mostra commemorativa «Il Cinquantanove, dal convegno di Plombieres al l'armistizio di Villafranca».

Documenti, cimeli, dipinti, armi, uniformi, oltre ottocento pezzi in tutto qui pervenuti da pubblici musei e raccolte private d'Italia, di Francia e d'Austria.

Personaggi ed eventi sfilano per le ventun sale nelle quali si svolge il racconto di quella annata fatidica che intercorre dal famoso convegno segreto tra Cavour e Napoleone III, avvenuto nel luglio del 1858, all'armistizio di Villafranca del luglio dell'anno successivo.

Dolcissima e assorta in una miniatura la contessa Castiglione, il fascino della quale fu pure una freccia all'arco della politica piemontese e ad essa, accanto, la riscontro — in un malizioso accostamento — l'imperatrice Eugenia che, ispirata dagli ambienti clericali, più volte pose la propria influenza ad ostacolare l'intesa franco sarda.

Lo scoppio della guerra — il 27 aprile — dopo l'ultimatum del conte Buol, respinto da Cavour, è annunciato con un proclama di Vittorio Emanuele, redatto e controfirmato dal suo primo ministro: «*L'Austria ci assale col poderoso esercito che, vendendo amor di pace, ha adunato a nostra offesa nelle infelici provincie soggette alla sua dominazione*».

Da parte sua il conte Francesco Gyulai, di Sua Maestà I. R. Apostolica generale di artiglieria comandante la seconda Armata, comandante militare generale del Regno Lombardo Veneto, cerca di dare un saggio di «guerra psicologica» indirizzandosi ai popoli di Sardegna: «*Domato che sia, egli scrive, il Vostro e nostro avversario e ristabilito l'ordine e la pace, Voi che ora potreste chiamarci nemici, ci chiamerete tra poco liberatori ed amici*».

I «cacciatori»

Due sale sono interamente dedicate a Garibaldi e ai suoi «Cacciatori delle Alpi», artefatti d'arme di Casale, Varese, San Fermo, Treponti. Eppure in queste vicende, pur turbinose ed alterne, ogni cosa vi sembra preordinata, protocollare: perfino le divisioni che si scontrano tra i pioppeti al bianco fragore dei cannoni, i sanguinosi assalti alla baionetta degli zuavi e le cariche degli squadroni di cavalleria.

Il Quarantotto sembra lontano un secolo.

Milano, il pegno più prezioso di quella guerra, appare trepida ma assente, lontana dalla lotta che decide il suo destino.

Cantera il «Te Deum» in Duomo il nove giugno, osannera per le vie, i suoi cittadini più facoltosi sottoscriveranno per curare i feriti (Verdi darà 24 napoleoni d'oro e sua moglie ne verserà 4), ma tutto questo non compensa l'inardimento avvenuto.

Confrontate il manifesto che la Congregazione municipale affigge, il 6 giugno, poche ore prima dell'ingresso delle avanguardie franco piemontesi: «*Mantenete la fermezza e la tranquillità e preparatevi a condegnamente festeggiare l'arrivo dei nostri Liberatori, di cui la vostra rappresentanza si confida darvi quanto prima l'annuncio*», con l'altro lanciato il 22 marzo del '48 per respingere l'ultimatum austriaco: «*Le campane a festa si spandano al fragore delle bombe e vegga il nemico che non sappiamo lietamente combattere e lo sappiamo morire*».

Il ricordo delle barricate mobili che decisero dell'attacco a Porta Tosa, durante le Cinque Giornate, impallidisce lontano, in quella domenica del 5 giugno 1859 quando le colonne austriache lasciano la città, indisturbate, a parte qualche tafferuglio al Corduso ed al Carrobbio, seguite da funzionari che avevano obbedito all'ordine di unirsi «alle truppe in partenza».

E la campana comunale della torre dei Mercanti spezzata dal lungo suonare a stormo, i «Martinatti» spavaldi, gli ordini del giorno redatti da Carlo Cattaneo per il Comitato di guerra: «Onore al popolano Pasquale Sottocorna — dice uno di essi — che nello assalto al palazzo del Genio appiccò primo il fuoco alla porta e irruppe a disarmare e a far prigionieri 160 soldati...».

La resistenza popolare, anche dopo il tradimento di Carlo Alberto e dopo Novara, non si era spenta.

Caterina Santoro, che dirige la Trivulziana, e che ha curato in questi giorni l'allestimento di una mostra su Milano ottocentesca nelle sale del Tesoro del Castello Sforzesco, ha in un suo recente articolo rievocato episodi che dimostrano l'ostilità della gente minuta espressa con gesti che se non ebbero la solita, fastosa cornice delle serate di gala alla Scala provocarono tuttavia repressioni brutali.

In contrada Borsinari, una viuzza laterale al Duomo dalla parte dove oggi sorge la Galleria, una quantata, Anna Olivari, espose un drappo giallo e nero, con la scritta «WFG» il 18 agosto del '49 nella ricorrenza del genetliaco di Francesco Giuseppe.

Il gesto suscitò tumulto. Parecchi cittadini vennero arrestati e condannati «al carcere in catene» ed alla pubblica bastonatura che avvenne sulla piazza del Castello.

L'Imperial-Regia Prigione Statale volle essere risarcita per le spese, dal Comune, e il conto ammontò a 37 fiorini e mezzo per fasciature, aceto, chiaccio soldo a sei soldati destinati per infermieri e per 100 bastoni.

Il giuoco di Cavour

Poi avvennero i moti del febbraio 1853 e successivamente la crisi del movimento democratico che rese possibile al Cavour di collegare alla politica dello Stato sardo le aspirazioni unitarie degli strati elevati delle terre occupate dall'Austria.

L'Austria corse ai ripari mise a riposo nella I. R. villa Belgiojoso il Feldmaresciallo Radetzki — che vi morirà il 5 — e inviò a Milano l'arciduca Massimiliano che godeva fama di essere uomo colto e moderno.

Compito disperato quello assegnato a Massimiliano, far dimenticare i lunghi anni della repressione, attenuare la soffocante pressione di Vienna, simulare una ripresa della vita civile ed economica superando la depressione e l'arretratezza.

Milano contava numerosi disoccupati tra i suoi 175 mila abitanti, il bilancio municipale era in grave deficit, i traffici erano ostacolati dal limitato sviluppo della rete ferroviaria: 200 km. in tutta la Lombardia mentre in Liguria e Piemonte superava gli 800.

Nonostante gli sforzi di Massimiliano tale politica, tendente ad estendere il consenso verso l'Austria, fallì. Quei pochi che si accostarono a lui vennero bollati come «massimilianisti» e tra essi lo storico Cantù, che fu al centro di violente polemiche.

Taluni concetti del giovane fratello di Francesco Giuseppe, citati anche di recente da Leopoldo Marchetti che, con diretto da Stefano Canzio e da altri, ha realizzato la Mostra commemorativa, lanciano ancora oggi, dopo cento anni, una sensibilità davvero inaspettabile in un rampollo della casa d'Asburgo.

Egli ebbe a dire: «Le strade ferrate sono il simbolo della fratellanza. La lega irredentista del socialismo oggi in crescente. Quel governo che non vuole dare ascolto alla voce dei governati è un governo tarlato e precipita a una prossima rovina». Il popolo di Massimiliano possiede intelligenza, ma istinto e codesto istinto è sempre giusto».

Quando la guerra apparve imminente Massimiliano venne richiamato lasciò Milano e, con la giovane consorte, si ritirò nella pallida solitudine del Castello di Miramare fino al giorno in cui andrà a tentare la tragica avventura messicana che, cinque dieci anni dopo, lo porterà innanzi al plotone di esecuzione di Benito Juarez a Queretaro.

«Io sono il profeta deriso — scriveva nel '59 a Miramare — che ora deve gustare da solo quello che ha predetto agli orecchi sordi e sul quale si vorrebbe infierire, come se egli fosse quello che con falsa mitezza ha attirato su di loro la calamità».

Partito Massimiliano tutti i poteri furono concentrati nelle mani delle autorità militari e del generale Gyulai.

A Milano dei salotti «alti» si ragionava sull'imminente scontro, i notabili già calcolavano il modo come inserirsi nella situazione nuova. I giovani andavano oltre il Ticino per arruolarsi e i monelli canticchiavano:

«*Varda Gyulai che ven la primavera*
e vardarem in cera co' i buoch e co' i canon».

La mattina del 29 aprile i gendarmi si erano ad affiggere un manifesto del Gyulai: «Il Comandante militare del Lombardo Veneto invita alla calma le popolazioni nell'annunciare l'inizio delle ostilità contro l'esercito piemontese».

LIBERO PIERANTOZZI

A CANNES UN'OPERETTA ANTIMILITARISTA DELLA GERMANIA OCCIDENTALE

Il soldato di cioccolata nell'allegra satira di Shaw

Da una vecchia commedia del drammaturgo irlandese il colorato film "Eroi,, - Insignificante presenza indiana - Oggi, fuori concorso, sarà proiettato "Hiroshima, mon amour,,

(Dal nostro inviato speciale)

CANNES, 7 — *Domani, a Mosca, sarà dato l'annuncio ufficiale che un «Festival» internazionale del cinema» organizzato dall'Unione Sovietica si svolgerà dal 3 al 17 agosto nel Teatro del Cremlino.*

Il Festival di Mosca si alternerà al Festival di Karlovy Vary nell'offrire ogni estate un panorama il più ampio possibile della produzione internazionale, considerando evidentemente i paesi dell'Asse alla stessa stregua dei paesi dell'Europa e delle Americhe, finora predominanti nelle competizioni accademiche. Il quarto direttore del primo Festival moscovita del cinema, giunto a Cannes per prendere contatto con gli esponenti delle varie cinematografie presenti al Festival, ci ha gentilmente comunicato la notizia in «anteprima». Sembrava, in un primo tempo, che il periodo scelto fosse quello dell'ottobre o di settembre. Ma le date avrebbero quasi coinciso con quelle di Venezia. Il Festival di Mosca intende caratterizzarsi con numerose altre esistenze su un piano di parità, senza recar disturbo a nessuno di essi, ciascuna nazione, a prescindere dal volume della sua produzione annuale, parteciperà alla manifestazione con un solo film.

In linea eccezionale, un secondo film potrebbe essere inviato dalla direzione del Festival. In questo, i sovietici seguono appunto l'esempio di Cannes 1959. Intanto, qui a Cannes, la giornata odierna era praticamente imperniata su un'operetta antimilitarista della Germania occidentale: Helden (Eroi). Questo film a colori, interpretato con molto brio dal regista attore O. W. Fischer, vede parte la vicenda di un capitano svizzero che, mentre il conflitto sta per finire, si dà da fare per far smerciare una partita di cioccolata ai belligeranti. Nella confusione effettua un personaggio di una tavola bordo e manovra sulla cioccolata, e diventa da un momento eroe di Sua Maestà il re di Bulgaria. Fresco Peter Werth, il cui volto è maggiormente conosciuto dal pubblico della televisione tedesca, non riesce a dare vita al Bernard Shaw. Anche Anne Mae (Lucia) e Pierre Mirgot (Sergio) nel lontano 1941 e che serve più tardi a Oscar Straus per la sua operetta Il soldato di cioccolata, si ripara, stanco morto, nella camera della promessa sposa dell'affine e mentre che sarà conquistato, scudola alla mano, proprio quel cannone. La scherzosa tra il soldato di cioccolata che cade dal sonno, e la signorina in preda ad ardori bellici, e dovrà con un piccolo quadro di morte, e O. W. Fischer non sbaglia una mossa in una battuta del tutto al loro passaggio. Naturalmente, Ruth prosegue l'inchiesta, la salva dalla perquisizione, e ne nasceranno e finirà col perseguire al marzetto intanto, che è un capo di Stato.

Nel prosieguo si vedrà [illegible] La Jewant Arche in India che gente che non capisce quali sono i film da inviare a un Festival internazionale. Le vicende matrimoniali di un signore ricco e occupato, che trascura la moglie e [illegible] e pulla credendola colpevole di adulterio, poi la riscopre per [illegible] a perdonarla, hanno per qualcuno di attrattiva per il pubblico indiano che conosce i suoi «eroi», ma non per noi che, al massimo, possiamo paragonare l'attrice Margis a una Silvana Pampanini cantante e danzante. Abbiamo comunque conosciuto la bella e petulante Margis in film ben più impegnativi, come Madre Italia, presentato l'anno scorso a Karlovy Vary.

Soltanto sul finale La Jwant potrebbe avere qualche interesse psicologico nel contrasto che oppone la donna alla figlia che la credeva morta, e che la scambia per una matrigna. Ma gli autori puntano sul lacrimogeno: la donna ascende un piccolo, quando è a qualche centinaio dall'abisso, la voce della bambina la chiama: «Mamma!», e la madre, ritrovando con orgoglio la tenerezza la chiama della vita.

Cambiamenti di programma

Vari cambiamenti di programma sono previsti per la seconda settimana di Festival. L'opera Sovietica, la ritirato dalla competizione il film [illegible] da Cannes, per cui la casa statale rimarrà [illegible] solo un film ufficialmente in competizione, e sarà proiettato la sera di giovedì 14 invece che domani pomeriggio. I tagli degli altri film ricevuto critiche estremamente severe dalla stampa sovietica, in occasione di un festival recentemente svoltosi a Kiev. Da tronde l'URSS avrebbe preferito, come è noto, la presentazione in concorso di Destino di un uomo del quale abbiamo parlato ieri. La decisione sovietica ha sorpreso gli autori del film di Alain Resnais, la cui mancata accettazione ha costituito, come sapete, lo scandalo numero uno di questi anni. Poco domani il posto lasciato vacante sarà colmato dall'attesissimo Hiroshima, mon amour che, per quanto fuori concorso, sarà presentato nella grande sala del Palais.

Il film jugoslavo Treno senza orario, mostrato nel pomeriggio di ieri, è un lavoro forse un po' lungo e a volte di persico [illegible] costantemente [illegible] e [illegible] cero.

Il regista [illegible], Bulajic, che ha studiato [illegible] a Roma, ha tratto [illegible] da un romanzo [illegible] Ulo Peter intitolato [illegible] storia di [illegible] amore [illegible] il viaggio, nella primavera del 46, di una comunità di contadini poveri, da una regione a prevalente [illegible] alle terre [illegible] e [illegible] altrove.

Attraverso parecchie vicende d'amore, attraverso i rapporti tra i vecchi e i giovani e tra le diverse [illegible] contadini, [illegible] ci da, con molta [illegible] particolare, [illegible] ancora con [illegible] e la creazione [illegible] ci [illegible] non [illegible] interessante, [illegible] quasi [illegible] [illegible] forma.

UGO CASIRAGHI

IMPRESSIONANTE STATISTICA DELL'ISTAT

Quasi la metà degli italiani non legge nemmeno il giornale

In base a una indagine condotta dall'Istituto Centrale di Statistica sulle condizioni di vita della popolazione italiana si ricavano interessanti dati circa la diffusione dei libri in Italia. Dall'indagine che [illegible] [illegible] [illegible]